

Girolamo Mario Gullace

Più su dei cocci rossi



a parte il bus che parte,

via Leopardi è dettata
dal silenzio. il silenzio
viene da solo, senza essere
annunciato o bandito
dal messo della notte.
sa che è l'ora, e viene, viene
avanti, e, poco a poco, versa
il suo decalitro d'assenzio
nel sonnifero degli occhi, e la
paraffina, che lucida la luce.
fatto tutto, com'è venuto solo,
solo se ne va, gli resta solo
di posare il libro sul comò,
con l'orecchia da segnale
sull'aurora, e il bus che parte.

*

briscola è coppe, dappertutto.

ad ovest, la posa non scalda più,
gli storpi vendono fumo di sterpi,
e nel palazzo, l'harem delle stufe,
va su internet a cercare la spiegazione
della bomba dell'acido lisergico.
ma non è semplice. il meccanismo
dei giocattoli è di materia infinita.
Barbie e Big Jim sono la specie
imbattibile, hanno bruciato le carte
di Cartesio della schizofrenia
anima-corpo. sono corpi senza pensieri.
noi ci dibattiamo tra cogito e coito,
e non ne veniamo a capo. briscola è
coppe, sia ad ovest che ad est, e il gioco
lo gioca un solo giocatore: il mercante
di Venezia. è l'anima che ci fotte,
ci mette l'idea che l'adesso vale
meno di un aldilà senza limiti, e così,
qui, si sopravvive e basta. ogni tanto,
mandiamo un messaggero a informare
il clown, sulle acrobazie giustificative
del nostro stato immobile. le sue
scenette sono down, incomprensibili.
ci vorrebbe un vulcano, o forse,
interrompere la corrente del golfo,
che rende neri i taxi londinesi
e perpetua l'anglo-sassone clima
britannico. ci vorrebbe un mappamondo,
farlo girare, e a occhi chiusi, puntare
il dito. un dizionario, aprirlo, e a occhi
chiusi, puntare il dito. un prato di falangi,
distendersi sopra, e a occhi chiusi, si punta
il dito sul dito che spunta, e forse, il passato
ci insegna il suo mestiere di chirurgo.
intanto, briscola è sempre coppe.
la bettola del vicolo Scuro n.666 è luogo
infausto e funesto, e il mercante si scola
tutto il liquido circolante nella crapula,
molto adagio, con tutto l'agio del mondo.

*

il colore viola delle parole,

sembra il titolo di un romanzo
con in copertina il viso di una
donna in un mondo floreale.

bocche semi schiuse uova
di mosche, tra rottami bollenti

di jeep e camion. dopo la schiusa,
labbra violaccioche con effetto

mosso di parole. via vai di mosche,
dove l'aria frigge la decomposizione
delle cellule cutanee. e sono due
minerali scavati dalla miseria:

columbite e tantalite. stanno dentro
i nostri telefonini. stanno dentro
la terra congolesa, e c'è una guerra,
che rende viola il colore della vita

che muore con il rumore dell'indice
sull'archetto metallico del moschetto
più evoluto, quello che gli abbiamo
venduto. e così, siamo nella crisi del

nostro paradiso, loro, quella nuvola
che sciama verso KHz radio jena.
e ci si chiama, senza scatto alla
domanda: che fine ha fatto la pena?

*

una fatica di lavorare che aspetta

una cadenza di festa settimanale,
uno sciopero, una mutua di male
leggero, che però bisogna curarsi,
fermarsi, curarsi, leggere fa bene.
(Bruno grida forte).

una dura fatica, durare un giorno
intero di sette, di otto ore, in un
mestiere che non ha diploma, ma
neanche laurea, che chi ce l'ha è
diverso il suo lavoro, lo noti subito
(Bruno grida forte)

chi gli piace lavorare, ha gli occhi
pieni di soddisfazione, mai stanchi.
l'ha preso dal libro, dal professore
che gli parlava dei futuri strumenti
della messa in opera di cattedrali,
(Bruno grida forte)

e non sciopera, non sta mai male,
la sua mole di lavoro non molesta
la sua vita in generale, lo fa bello,
e non aspetta la cadenza di festa
settimanale e neanche la vacanza.

Bruno grida forte,
è stato cacciato dal paradiso, e la
terra gli tira via il fiato della fronte
pesante come l'incudine, alla FIAT.

Bruno, un giorno che era già sera,
passa la piazza di noi col pallone,
(Bruno grida forte)
con gli occhi lasciati a Mirafiori, e
la testa è incastrata tra la biella e
l'albero a camme, e non vede più
l'albero del suo cortile e i vasi dei
fiori di sua madre. ora abita fuori
e grida forte, e
uno che passa davanti a dove non
c'è più, sente un grido nel reparto
assemblaggio, sente il grido dove
gli specchi si sono presi la festa, e
Bruno grida forte per capire dov'è.

*

la prima sera della primavera,

sarà la strada che rimescola
la stanza con simili rumori,
lo stesso vento del bucato appeso
farà così la tenda, l'orlo d'una carta
stagna, l'erba della gatta, la leggera
trama della ragna tra la presa d'aria
sotto il davanzale, e quel mobile
canale di piattume meglio off che on.
sarà la prima sera della primavera,
con le luci soffuse dell'ora nona
sulle mura balze delle case SNIA.
e mentre scrivo questo per la
sceneggiatura, sarà già fatto scuro
piano piano, a mano a mano
che il giallo si fa arancio,
l'arancio si fa rosso,
e il rosso si fa viola,
sarà la via deserta,
ma colma di calore.
la scena sul calare
in cui si può parlare
e scrivere d'amore,
rimando la mimosa,
mimandone la chiusa,
come fa la luna intera
su tutte e su qualcuna,
in quella certa sera,
di questa primavera.

*

la casa delle rondini era un rudere

più su dei cocci rossi, non era una

voliera, era una torre diroccata nel
mezzo del paese. totalmente presi
dalle faccende importanti di prendersi
correndo nella piazza, non sentivamo
il loro ridere rasente l'etere, le rapide
sovraposizioni, le curve, i tuffi dall'alto
trampolino della nube passeggera. non
sentivamo, tanto presi a presidiare il
tempo, quello che pare non passare
per l'intensità espansiva del presente.
vite virtuose e vite violenta, stavamo
nel totipotente, tutto il resto era niente
o molto poco localizzabile, né a levante,
né a ponente. rondini diffuse, puntini
sparpagliati di canditi nella pasta che
lievita lentamente su molte circostanze.
tutte quelle vi che ci passavano sopra
come navicelle di Colombo, tutte quelle
vu, con te solo concentrato spazio d'altro
se non vuoto, vuoto, e rombo della terra
sotto i piedi della pista di decollo delle vu.
non sarebbero più tornate. la loro casa
era un rudere più su dei cocci rossi. da
lì non ci siamo più mossi, ci è venuto contro
un tempo come una voliera senza uscite.

*

la parola allude sempre, senza mai comporre

la perfezione circolare, invade degli spazi che
sono suoni limitrofi, i fischi a vapore su rotaie
che vanno su per quelle vie di congiunzione e
di riedizione del volume della noce cerebrale.
tutto ciò ch'è nuce, abbozzo, scatto repentino,

tutto ciò ch'è luce in previsione della cova che
si schiude nell'Araba Fenice, nella felice Musa
ispiratrice. la parola lotta dietro un paravento,
parlotta, allatta la sua prole di correnti nuove,
muove i primi passi dentro gli stambugi, o nei
sottoscala laterali delle biblioteche. vince delle

gare di lavori in subappalto, spinge di una tale
forza che va spesso in fuori gioco, supera quel
filo immaginario (ovvero) del contesto. è folle
paranoia, folle suburbane che scarrozzano sui
tram di Marte in albe di più soli. la parola leva
la sua vela elastica, allusiva apre, illusiva lede.

Gullace Girolamo "Mario", nato a Torino il 21/08/1963. Residente a Venaria Reale, dove lavoro, in qualità di operaio di una Partecipata del comune. I miei titoli di studio sono quelli dell'obbligo (all'epoca non avevo nessuna voglia di scuola, e, cosa più importante, a casa mia c'era bisogno di un aiuto economico). Sono sposato dal '99 con Stefania. Per la parte biblio, poco da dire, tre volumetti di scarsissimo valore (a mio parere): "La ragazza e il quadrifoglio", Libroitaliano World, 2007; "Per gioco e per amore", (libro+dvd video) Ismeca editore, 2008; "Solo per amore", Ismeca editore, 2010. Libri pubblicati a mie spese. La mia passione per la poesia è nata solo un dieci anni fa, prima non ne avevo mai letto, e, tanto meno, scritto. Riguardo a quest'ultimo aspetto, sto cercando di imparare a farlo in un modo sempre più soddisfacente, per me stesso prima di tutto, e poi, per chi ci possa vedere, sentire e provare, qualcosa di buono.

email:gullace63@hotmail.it